



Scioperi a raffica Bloccati gli aeroporti

Senza fine la vertenza dei controllori di volo. La riserva espressa dal ministro Gaspari sull'applicazione retributiva del contratto, approvato dal governo, ha ulteriormente scatenato la protesta. E ieri lo sciopero degli autonomi Lacta, dalle 13 alle 21, ha ridotto l'attività aeroportuale ai servizi minimi. L'Alitalia invita il governo a scongiurare il prossimo blocco proclamato nuovamente dalla Lacta domani dalle 13 alle 21.

A PAGINA 15

Bandito ammazza il complice ferito Forse è suo fratello

L'ipotesi più agghiacciante è che Ortu potrebbe essere stato «finito» dal fratello Giancarlo, latitante.

A PAGINA 9

Aziz accusa: un'intimidazione la nave Usa nel Golfo

Conto alla rovescia per la seconda guerra contro Saddam? Da venerdì la portaerei America con 80 caccia e quattro navi di scorta è entrata nelle acque del Golfo. È l'immediata conseguenza del fallimento dei colloqui di New York dove l'iracheno Aziz accusa: «Un'intimidazione unilaterale».

A PAGINA 11

Bufera sul Congresso Usa per lo «scandalo degli assegni»

355 congressisti che non hanno approfittato, otto elettori su dieci dichiarano che non li rieleggono. Ma anche Bush è pronto ad approfittare di questo scandalo alla vigilia di un nuovo scontro col Congresso sulla politica economica.

A PAGINA 12

SANGUE SULLE ELEZIONI

Il capo del governo sfida i mandanti dell'assassinio di Lima a venire allo scoperto. Il presidente della Repubblica annuncia che andrà in Sicilia. Craxi: sono preoccupato

Andreotti: colpite me, non vi temo

Cossiga gli scrive per dargli fiducia e chiedere obbedienza Occhetto alla Dc: voi sapete le cose, voi dovete parlare

Lo Stato in demolizione

FRANCO CAZZOLA

«Sì va dicendo con ragione che le prossime elezioni avranno un'importanza decisiva perché la degradazione, non solo economica, ma anche morale, del paese è sotto gli occhi di tutti. Si tratta, ognuno dice, di correggere la rotta o di rassegnarsi al naufragio». Così ha scritto venerdì scorso Norberto Bobbio. Viviamo una sensazione simile a quella che si può provare quando si guarda al rallentatore il filmato della distruzione di un immenso grattacielo già pericolante. Le cariche di esplosivo, collocate da professionisti, fanno «sbriacciare» a poco a poco una costruzione nata dall'intelligenza e dal lavoro umano e deteriorata per il trascorrere del tempo e per lo stesso agire umano.

Così è oggi per lo Stato italiano, così appare oggi la società italiana nelle sue caratteristiche più profonde, costanti e collanti: la legittimità e legalità sono da sempre i collanti primi dello stare insieme, ciò che fa di un insieme di soggetti, di una pluralità di persone, cose, spazi, un paese, una nazione, uno Stato. Ora, in Italia, sembra essersi sbriciolata qualunque forma di legalità, qualunque soggetto titolare di legittimità. E questo appare chiaro a quasi tutti non soltanto come conseguenza dell'ultimo ignobile fatto di sangue, certo anche per questo, ma anche per tutta una serie di fatti che si sono susseguiti negli ultimi mesi a velocità impressionante: tanto veloce da apparire, per assurdo, una distruzione al rallentatore, da movimento.

Mentre sono alle porte sommovimenti di carattere epocale anche per il nostro semplice vivere quotidiano (le grandi migrazioni di popoli dal continente sudamericano o africano o dall'Europa orientale), mentre diventa sempre più dirompente la crisi del mondo del lavoro e della produzione del nostro paese, mentre in gran parte della nazione diventa quasi impossibile anche soltanto «esistere», mentre succede tutto questo assistiamo a processi di autodissoluzione di ciò che dovrebbe costituire fonte di potere legittimo, di autorità solidarizzante, unificante.

Costernati, avviliti, più avviliti che indignati ormai, ha scritto ancora Bobbio. Avviliti di fronte all'autodistruzione, ad opera di professionisti della distruzione, di tutto ciò che, teoricamente, ci teneva insieme. È un processo iniziato certo non ieri. È dai primi anni Ottanta, infatti, l'inizio della pratica della delegittimazione altrui, non delle riforme costruttive, ma della semplice delegittimazione della istituzione dirimpettaia.

Il presidente del Consiglio delegittima la magistratura, l'opinione pubblica, il mondo della cultura. Il presidente della Repubblica, poi, delegittima volgarmente tutto e tutti (di conseguenza anche se stesso): dagli organi supremi della magistratura, alle istituzioni rappresentative, dal mondo del lavoro, all'insieme dei valori dello Stato di diritto. Si arriva a far controllare dalle forze armate l'istituzione massima di controllo dei garanti della legalità: il Consiglio superiore della magistratura presieduto dai carabinieri. È lo scontro risso a tutto campo, la delegittimazione interistituzionale, non il conflitto per bilanciare i poteri tra le varie istituzioni, ma più semplicemente l'attuazione del «mors tua, vita mea».

Di delegittimazione in delegittimazione si crea il vuoto: nulla e nessuno è più fonte di legittimazione, portatore di legittimità. È la fine dello Stato, la sua scomparsa, il suo autosvolamento. Ma il vuoto non esiste, ciò che viene abbandonato trova subito un nuovo padrone: l'autorità legittima e legittimata si sono «piccone» l'altra, si autoassolve per tutto ciò che ha fatto o che non ha fatto. Il governo si autoassolve della sua manifesta incapacità di governare dando vita al suo interno all'opposizione a se stesso. Per il Parlamento e il ceto politico non c'è neanche più bisogno di una grande legge che cancelli il passato (come è successo con la legge sul finanziamento pubblico dei partiti), ma basta una leggina del Parlamento che derubrica i reati commessi dal ceto politico. La magistratura mena sciabolate sul mondo politico, ma senza aver mai il coraggio di agire realmente e fino in fondo né al suo interno né all'esterno. Il partito-Stato per eccellenza (la Dc) si autoperdona di aver costruito un «non Stato di diritto» senza renderne conto fino in fondo (se non per bocca di alcuni suoi esponenti) che la scomparsa di uno Stato vero è anche la conseguenza della scomparsa di un partito vero. Se si crea uno Stato intorno a un partito, a un'idea di partito politico, e se questo viene meno e si trasforma in un insieme di gruppi privati, di clan, di interessi che si sopraffanno l'un l'altro, come può non venir meno anche lo Stato? O almeno quello legale, di diritto?

Avviliti, diceva Bobbio, per questo gioco al massacro fine a se stesso, che nulla può salvare perché nulla intende costruire. Le parole sono ormai vecchie: siamo al basso impero. Forse dobbiamo sperare nella vitalità dei «barbari». Forse possiamo ancora sperare che l'appuntamento elettorale di primavera segni l'inizio della risalita, di un processo non breve che può costituire, questa volta sì, una «magnifica avventura» di rinascita politica, morale, civile prima di tutto di un intero paese. Forse. Forse siamo ancora in tempo a mettere mano alla costruzione delle fondamenta del nuovo Stato, alla scoperta del nuovo perché vogliamo ancora stare insieme, civilmente. Forse.

A PAGINA 11

Andreotti, forse per la prima volta, ha paura. «Se volete attaccarmi, colpite me», dice. E tradisce smarrimento e inquietudine. Non sa rispondere a chi gli chiede perché Lima sia morto ammazzato, e se la prende ancora con i «calunniatori». Occhetto parla di «strategia della tensione», Craxi di «centrale criminale» occulta. Cossiga invece scrive ad Andreotti per assicurargli che è lui, Cossiga, a comandare.

F. INWINKL A. LEISS F. RONDOLINO

ROMA. «Non credo che qualcuno abbia voluto attaccare me. Ma se ha intenzione di farlo, colpisca me e non gli altri», chi vuole sfidare, Giulio Andreotti? Oppure le sue parole tradiscono soltanto smarrimento e solitudine? Certo è che l'assassinio di Lima ci riconsegna un Andreotti insicuro, forse impaurito, solo. «La Dc che resiste - dice - dà fastidio a molti». Ma è davvero questa la chiave dell'omicidio? Occhetto chiede alla Dc di «parlare chiaro». Perché «questo omicidio può inserirsi in una nuova fase di strategia della tensione». Anche Craxi esprime un concetto analogo: e parla di «una centrale criminale che fa i suoi calcoli e lancia i suoi messaggi».

Intanto Cossiga scrive ad Andreotti per «consolarlo» per ribadire che il ruolo del capo dello Stato è più forte che mai «ora che le Camere sono disciolte», e per attaccare ancora i magistrati.

ALLE PAGINE 3, 4, 5 e 6



Giulio Andreotti

Esce dal cellulare e scompare nel nulla il boss Di Salvo

WALTER RIZZO

CATANIA. Per lui il carcere si sarebbe aperto soltanto nel 2019, ma da ieri Giuseppe Di Salvo, condannato dal Tribunale di Siracusa all'ergastolo in primo grado per associazione mafiosa, omicidio ed estorsione, si era poi visto ridurre la pena a trenta anni dalla Corte di assise di appello di Catania. La cosca Di Salvo, vicina al clan Santapaola, secondo l'accusa «controllava Scordia, un grosso comune agricolo a settanta chilometri da Catania».

«Siamo stati via solo un attimo», si sono poi giustificati i militi. Giuseppe Di Salvo, condannato dal Tribunale di Siracusa all'ergastolo in primo grado per associazione mafiosa, omicidio ed estorsione, si era poi visto ridurre la pena a trenta anni dalla Corte di assise di appello di Catania. La cosca Di Salvo, vicina al clan Santapaola, secondo l'accusa «controllava Scordia, un grosso comune agricolo a settanta chilometri da Catania».

A PAGINA 8

In trenta secondi crolla Erzincan Migliaia le vittime



Una ragazza estratta dalle macerie ancora in vita nella provincia di Erzincan

A PAGINA 11

Anche un bandito è stato ucciso durante un'operazione della polizia a Sommacampagna. Assediata per ore la casa dove è avvenuta la sparatoria. Nella notte fermate tre persone

Scontro a fuoco: morti 2 agenti

Una strage. Due poliziotti ammazzati dai banditi. Un malvivente freddato dagli agenti. È successo sul pianerottolo di un condominio di Sommacampagna, nei pressi di Verona, sotto gli occhi di una bambina di otto anni, rimasta incolume. Gli assassini, dopo lo scontro a fuoco, hanno tentato di fuggire. Ma sono stati presi, a bordo di una «Tipo» grigia, poco distante. Fino a tarda notte la zona è rimasta off-limits.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VERONA. In quel condominio di dodici appartamenti in Viale del Lavoro, nella zona industriale di Sommacampagna, i due uomini della Mobile erano andati a colpo sicuro. Seguivano un pregiudicato per faccende di droga, formalmente agli arresti domiciliari a Verona, che sospettavano di essere «cavoso» per andare a passare la serata con la fidanzata, nel paesotto alle porte della città. Ulderico Biondani e Vincenzo Bentivenga, i due giovani poliziotti, hanno suonato poco dopo le venti il cam-

panello della porta, al primo piano, del tutto tranquilli. Routine, doveva essere. «Chi è?», ha chiesto una voce. «Polizia», si sono qualificati e si è scatenato l'inferno. Quell'appartamento doveva essere un nido di vipere. Dall'interno, con la porta ancora chiusa, qualcuno ha fatto partire una raffica. Il poliziotto più esposto, colpito al petto, è crollato. L'altro ha fatto in tempo a impugnare la pistola. Ha sparato a sua volta. La porta si è aperta, lo scontro a fuoco è stato furioso. L'uomo della Mobile è riuscito

to a colpire un bandito. Ma qualcun altro lo ha centrato a sua volta. Testimone del piccolo inferno una bambina di otto anni, uscita sul pianerottolo della strage da un appartamento vicino. Illesa almeno lei, per fortuna. Alle venti e quindici, il dramma era all'epilogo. Intanto i centralini di polizia e carabinieri venivano subissati di chiamate dei condomini del palazzo della sparatoria: «Correte, qui si ammazzano!». La reazione delle forze dell'ordine è stata immediata.

Sommacampagna è una cittadina che fa quasi tutt'uno con Verona. Volanti e gazzelle si sono ammucciate attorno tempestivamente, stringendo la zona in una morsa impenetrabile dall'esterno. Alcuni dei banditi, a quanto pare, avevano tentato di scappare su una Tipo grigia, fermata poco distante. I passeggeri a bordo, due uomini ed una donna bionda, sono stati arrestati e tradotti

in manette a Verona. Restava il problema: c'era ancora qualcuno asserragliato nell'appartamento della morte? I primi poliziotti e carabinieri che sono entrati nell'atrio prendendosi a vicenda coi mitra spianati non ne erano sicuri. Sul pianerottolo, in un lago di sangue, c'erano i due colleghi, morti, ed il corpo esanime di uno sconosciuto. Oltre, la porta chiusa e crivellata di colpi. Sono arrivati il questore di Verona, il colonnello Ganzer dei carabinieri, il sostituto procuratore Angelina Barboglio, lo stesso del caso Tacchella. Alla fine, l'irruzione, sui cui esiti non c'è alcuna informazione. Nell'appartamento, alle 22,15, sono saliti il giudice ed il col. Ganzer. Allarme cessato. È arrivato anche il sindaco di Sommacampagna. Intanto il bandito morto veniva faticosamente identificato. Massimiliano Romano, calabrese di Lamezia Terme, 24 anni. Aveva con sé dei documenti falsi. Pregiudicato per storie

di droga ma, a quanto pare, non particolarmente legato a mafia, camorra o 'ndrangheta. Sospettato da tempo di narcotraffico - ed anche di riciclaggio di denaro sporco proveniente da sequestri di persona - sarebbe invece l'uomo all'origine della tragedia.

Oggi a Verona verrà il capo della polizia Vincenzo Parisi. Da Roma intanto rilascerà una dichiarazione: «È importante mantenere i nervi saldi, continuare il nostro lavoro. È un fatto tristissimo, ma purtroppo è il prezzo di un'attività che ci vede tutti impegnati in prima linea, esposti a rischi elevatissimi. Pochi giorni fa i carabinieri, oggi i due agenti...». Da Roma trapelano anche i primi «ritratti» dei poliziotti assassinati. Ulderico Biondani aveva 29 anni, era sposato con Roberta Mori, era papà di un bambino di 6 anni. Bentivenga era invece celibe; nato in Inghilterra, da una famiglia di emigrati.

Confermata a Firenze la sentenza che era stata cancellata dal giudice Carnevale

Strage sul 904, ergastolo per Pippo Calò Due testimoni uccisi in un agguato

In mattinata, la sentenza della corte d'appello, a Firenze. Verso le 18, un agguato vicino a Napoli. Così, si torna a parlare della strage sul rapido 904, avvenuta nell'84. I giudici hanno ribadito la matrice terrorista-mafiosa e confermato la condanna all'ergastolo per Pippo Calò. I killer, qualche ora più tardi, hanno atteso quattro persone che tornavano da quel processo e, in esso, coinvolte: due morti e due feriti.

MARIO RICCIO GIORGIO SGHERRI

La giornata è cominciata, in mattinata a Firenze, con la lettura della sentenza d'appello per la strage sul rapido 904 (16 morti, 268 feriti), che ha ribadito la matrice terrorista-mafiosa, confermando la condanna all'ergastolo per il casiere di «Cosa nostra» Pippo Calò, e si è conclusa verso le 18, sull'autostrada del sole, vicino a Napoli. Un agguato per quattro persone che proprio da Firenze, da quel processo,

vaghiavano i quattro. Poi, il ferace tiro al bersaglio.

La decisione della giunta fiorentina spazza via tutte le perplessità e i dubbi sollevati dal presidente della suprema corte, Corrado Carnevale, che annullò, con rinvio, il verdetto della Corte d'Appello, sostenendo che non reggeva la tesi mafia-eversione, il «crema Vigna», che ora, invece, si rivela sempre più credibile. Cosa Nostra, dicono ora i giudici, ordinò l'attentato che devastò il treno nella galleria di San Benedetto Val di Sambro (uccidendo 16 persone e ferendone 266) perché era in pericolo dopo le dichiarazioni di Buscetta e le risposte - secondo il sostituto procuratore Fluery - con la bomba per dire: la mafia non si tocca».

A PAGINA 10

Grandi pittori italiani
Domani
16 marzo
con
L'Unità
Giornale
+ libro Lire 3.000